ELEONORA RIMOLO

La pecorella smarrita: il tema cosmico-religioso nei Nuovi Poemetti di Giovanni Pascoli

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ELEONORA RIMOLO

La pecorella smarrita: il tema cosmico-religioso nei Nuovi Poemetti di Giovanni Pascoli

L'intervento si propone di mettere in luce come la fiducia nella scienza e nelle sue conquiste, che il Positivismo aveva largamente diffuso, all'altezza della composizione dei Nuovi Poemetti pascoliani (1909) fosse riuscita a scardinare «la fede ingenua di molte anime», compresa quella del Pascoli, che in questi anni scrisse diversi poemetti a tema cosmico-religioso. In particolare, ne *La pecorella smarrita*, egli riflette – anche grazie ai paralleli scambi epistolari sul tema con padre Teodosio da San Detole e con padre Antonio Semeria – sull'impossibilità del fatto che Dio si sia incarnato soltanto per il pianeta Terra, dal momento che la scienza ha dimostrato l'esistenza di innumerevoli galassie e altrettanti pianeti. È inverosimile, dice il Pascoli, che la Terra sia l'unico pianeta di cui Dio ha scelto di occuparsi – difficile credere che sia lei la sola «pecorella smarrita dell'universo». Pascoli conferma che Copernico e Galileo hanno oramai scosso le religioni tolemaiche – soprattutto quella cristiana. Il poeta non possiede soluzioni ai suoi dubbi, ma tenta di contribuire a questa complessa evoluzione della scienza in coscienza con «il soffio della grande poesia» che, per sua stessa ammissione, «gli venta» nell'anima a causa dell'insoddisfazione provata di fronte alle risposte dei frati suoi amici e confessori – insoddisfazione alimentata in quegli anni anche dal Corso pedagogico del 1907, in particolare dalla sua XI Lezione, nella quale il Pascoli commentava la *Ginestra leopardiana* affermando che «la verosimiglianza annega in noi la fede».

Due sono i gruppi di componimenti di tipo didascalico-simbolico presenti all'interno dei *Nuovi Poemetti*, che vedono la luce nel 1909 per l'editore Zanichelli (con ristampa nel 1911), in continuità con il progetto pascoliano della sperimentazione di una misura più narrativa iniziato con i *Poemetti* nel 1897 e proseguito nel 1904 con i *Primi Poemetti*¹: *Il naufrago-Il prigioniero* e *Le due aquile-I due alberi*. Essi si intrecciano con il nucleo principale della raccolta che ruota attorno alle vicende di una famiglia contadina della garfagnina – luogo fisico in cui nasce l'ispirazione dei *Poemetti* pascoliani, all'indomani del suo trasferimento in quei luoghi. *La pecorella smarrita* è contenuta nella sezione *Il naufrago-Il prigioniero*, che è intrisa di riflessioni esistenziali sulla vita umana come peccato, sulla presenza costante del male e sulla paura della morte, rafforzata dall'angoscia di un abisso cosmico sempre più buio, sempre più privo di qualsiasi divinità ordinatrice. Certamente la fiducia nella scienza e nelle sue conquiste, che il Positivismo aveva largamente diffuso, all'altezza della composizione dei *Nuovi Poemetti* pascoliani è riuscita a scardinare «la fede ingenua di molte anime»², compresa quella del Pascoli, che però, non certamente consolato dai suoi studi sull'astronomia e dalle sue letture del Flammarion, prova sincero orrore e drammatizza il più grande dei terrori umani ossia l'assenza di Dio, quindi di una vita dopo la morte³: d'altronde «l'uomo è per natura politico, ma sarà, ancor prima vocazionalmente astronomo»⁴. In particolare, *La pecorella smarrita* porta alle estreme conseguenze la riflessione sull'infinità dell'universo, intrecciandola al problema religioso: se la Terra, come è stato largamente dimostrato, non si trova al centro dell'Universo, e dunque non ne è la protagonista – e per giunta i mondi sono potenzialmente infiniti – come è possibile che il Figlio di Dio si sia rivelato soltanto sul pianeta Terra e non anche altrove? Il Pascoli confida questi dubbi al padre Teodosio da San Detole, con cui intratteneva un fitto scambio epistolare («il francescano amico»⁵), il quale fornisce al poeta una «risposta ingenua ma poetica»⁶: come il buon pastore nel

¹ G. CAPECCHI, *Giovanni Pascoli*, Milano, Le Monnier, 2011, 17.

² G. PASCOLI, *XI Lezione del Corso pedagogico*, 16 maggio 1907, in M. CASTOLDI, G. P., *Saggi e lezioni leopardiane*, La Spezia, Agorà, 1999, 141.

³ R. AYMONE, *Introduzione*, in G. PASCOLI, *Nuovi poemetti*, Milano, Mondadori, 2003, VI.

⁴ O. GIANNANGELI, *Pascoli e lo spazio*, Bologna, Cappelli, 1975, 159.

⁵ M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, Milano, Mondadori, 1961, 721.

⁶ M. BIAGINI, *Il poeta solitario. Vita di Giovanni Pascoli*, Milano, Mursia, 1963, 665.

Vangelo lascia le 99 pecorelle per la centesima smarrita, così Dio si è fatto carne su questo pianeta, sacrificandosi per riscattarlo, in quanto unico a peccare e a contenere il male rispetto alla molteplicità degli altri mondi, tutti presumibilmente pii. Pascoli si rende conto che non è un'ipotesi verosimile: la scienza ha fornito all'uomo gli strumenti per non credere più a certi dogmi della religione, ma non gli ha fornito la verità, la risposta, la soluzione allo smarrimento dell'uomo nel cosmo.

La peculiarità di questo testo, rispetto agli altri che affrontano il medesimo tema, sta nel fatto che esso associa ad una impressione di sgomento un finale senso di conforto: è sì vero che il male domina la Terra ma la visione familiare dei Soli con i suoi pianeti al seguito – tutti mondati dal male – infondono serenità, armonia, quasi rappresentando il focolare domestico⁷. Certo le antiche illusioni restano irrecuperabili, e la scienza ne è colpevole: il poeta-fanciullo, stupefatto ed incredulo, sarà quindi designato alla ricerca delle parole atte a descrivere e significare la solitudine dei mortali nel cosmo, lo sgomento generato da una visione oramai solo scientifica degli astri. Il poeta tuttavia non possiede soluzioni definitive a tali crucci, ma tenta di contribuire a questa complessa evoluzione del pensiero con «il soffio della grande poesia⁸» che, per sua stessa ammissione, «gli venta⁹» nell'anima a causa dell'insoddisfazione provata di fronte alle risposte dei frati suoi amici e confessori – insoddisfazione alimentata in quegli anni anche durante il Corso pedagogico del 1907, in particolare dalla sua *XI Lezione*, nella quale il Pascoli commentava la *Ginestra* leopardiana affermando che «da verosimiglianza annega in noi la fede¹⁰». Nonostante ciò, egli non abbandonerà il suo orientamento di tipo teologico (soprattutto ne *La pecorella smarrita*) né tale sentimento di sconforto gli consentirà di dichiarare la natura come malevola nei confronti dell'uomo, anzi: egli preserverà sempre la visione benefica di una natura che, sebbene costringa il singolo alla morte, garantisce comunque la continuazione della specie umana attraverso la continuità della vita biologica¹¹ (tanto è vero che i *Nuovi Poemetti* si concludono con la morte del figlio piccolo di Rosa che però subito dopo scopre di aspettare un altro bambino: nascita e morte, insomma, si alternano nelle vicende umane ma la consolazione è data dalla nuova vita che sempre si perpetua¹²). In questo sta la sua più grande differenza rispetto al Leopardi – che comunque resta il poeta «più caro» perché il più fanciullo, in riferimento alla sua poetica della meraviglia e dello stupore per le piccole cose¹³. E se pure arrivasse l'Apocalisse, la vita risorgerebbe lo stesso in maniera spettacolare, magari albeggiando proprio sul suo satellite, la Luna (ipotesi affrontata nel *Ciocco*), che già Zanella insinuava potesse essere abitabile¹⁴.

È, insomma, il sentimento leopardiano dell'abisso a mancare al Pascoli: non solo nella *Ginestra* ma anche nell'operetta *Il cantico del gallo silvestre*, Leopardi parla di un sonno perpetuo dei mortali, una sorta di catalessi, ravvisabile nelle poesie cosmiche del Pascoli, che però precederebbe la morte

⁷ AYMONE, *Introduzione...*, LXII-LXIII.

⁸ G. PASCOLI, *Lettere a G.S. Gargano*, in P. PANCRAZI, *Ragguagli di Parnaso*, a cura di C. GALIMBERTI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1961, 176.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ PASCOLI, *XI Lezione...*, 141.

¹¹ AYMONE, *Introduzione...*, LX.

¹² M. FRESTA, *Stellato fisso domattina piove: il folklore, l'antropologia e la poesia del Pascoli*, «Rivista Pascoliana», XXII (2010), 12.

¹³ CAPECCHI, *Giovanni Pascoli...*, 16.

¹⁴ G. GETTO, *L'ispirazione cosmica della poesia di Giovanni Pascoli*, «Lettere Italiane», X, (Aprile-Giugno 1958), 2, 175.

totale dell'universo, un nulla totale, senza scampo¹⁵. Questo orrore raggelante viene simbolizzato dal Pascoli attraverso il vento cosmico, forza casuale che incarna il mistero e porta un «funebre soffio¹⁶» sulla Terra, «astro ... morto: // foglia secca d'un gruppo cui trastulla / il vento eterno in mezzo all'infinito¹⁷». Impossibile non pensare al vento dell'*Infinito* leopardiano, anche se ci sono delle differenze: in Leopardi il silenzio dello spazio immenso viene confrontato con la voce di un vento che dichiara fragile e provvisoria la singola esistenza umana rispetto ad un universo misterioso ed infinito, mentre in Pascoli il vento è residuale soffio di morte, che persiste metafisicamente anche dopo l'estinzione completa dell'umanità. Non è dunque dalla vita, sebbene fragile, che l'universo trae forza per animarsi anche dopo la scomparsa della specie umana, ma è dalla morte, da intendersi dunque come «pura energia¹⁸» indipendente da qualsiasi «fisico asilo¹⁹».

Ma qual è la radice della tematica cosmica in Pascoli? Dal suo «cantuccio d'ombra» il poeta ha tratto ispirazione per l'intera opera, e in particolare è un'esperienza infantile, familiare, privata ad aver generato, acceso, il tema cosmico. Il giovane poeta, infatti, aveva l'abitudine di recarsi a contemplare il cielo stellato assieme a sua madre, come dichiarato nella prefazione ai *Canti di Castelvecchio*, e anche il passaggio dalla mera contemplazione del cielo romantico alla riflessione sul cielo scientifico avviene durante l'infanzia, grazie al padre Alessandro Serpieri, dotto astronomo di cui il poeta era allievo²⁰. Inoltre, contribuì a questa evoluzione del pensiero anche la lettura del Leopardi²¹, che sarà seguito dal Pascoli soprattutto per la soluzione etico-umanitaria proposta nella *Ginestra*, anche se per quest'ultimo il propulsore dell'affratellamento degli uomini è la paura di sentirsi girare nello spazio infinito, la coscienza appunto della propria scientifica piccolezza ed insignificanza nel cosmo. La mestizia che deriverebbe da queste considerazioni, secondo la visione etico-poetica del poeta dovrebbe spingere gli uomini a rinunciare perfino alle guerre e alle lotte di classe, raggiungendo una sorta di socialismo fondato sull'amore e risolvendo in modo forse troppo rocambolesco alcuni dei problemi che suscitavano la preoccupazione dell'autore²². Un'altra novità del Pascoli rispetto a questa tematica risiede nel fatto che egli affronta la materia in modo più preciso e complesso rispetto ai suoi predecessori, perché egli non vuole lodare le bellezze dell'universo né fare poesia 'd'imitazione', ma restare aderente alla verità dell'informazione scientifica, che è tremenda perché spiazzante: questo non significa, però che la poesia cosmica del Pascoli sia una poesia scientifica *tout court*, perché è sempre un movimento della sua ispirazione e della sua immaginazione, una fantasia che giunge alla mente del poeta edotto ai risultati della scienza e che si innesta in un contesto sempre terrestre e sempre quotidiano²³. Tuttavia, il dualismo ben espresso nel *Ciocco* tra il bonario contadino protagonista dell'opera pascoliana che pensa solo alla condizione metereologica quotidiana perché necessita di lavorare la campagna per sopravvivere e l'astronomo fantasioso che si sofferma sull'universale e considera davvero poca cosa la vita di ogni giorno, non viene mai del tutto risolto dal Pascoli, il quale non opta in modo netto per nessuna delle due condizioni: egli sceglie l'angoscia di chi resta ancorato alla Terra senza avere confidenza

¹⁵ Ivi, 183.

¹⁶ AYMONE, *Introduzione...*, LXI-LXII.

¹⁷ Ivi, 206.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ GETTO, *L'ispirazione...*, 156.

²¹ Oltre che del Poe e dell'*Astronomia popolare* di Fammarion. Ivi, 159.

²² Cfr. G. PASCOLI, *La Ginestra*, in ID., *Prose*, vol. I, Milano, Mondadori, 1952, 119.

²³ GETTO, *L'ispirazione...*, 176.

con il cosmo ma nella consapevolezza che la stessa Terra è ormai un luogo insicuro, privo di certezze e di risposte²⁴.

Ed è appunto dall'intimità del cantuccio privato esistenziale che nasce *La pecorella smarrita*. Si legge nella prima strofa:

I.

«Frate,» una voce gli diceva: «è l'ora
che tu ti svegli. Alzati! La rugiada
è sulle foglie, e viene già l'aurora».

Egli si alzava. «L'ombra si dirada
nel cielo. Il cielo scende a goccia a goccia.
Biancica, in terra, qua e là, la strada».

S'incamminava. «Spunta dalla roccia
un lungo stelo. In cima dello stelo,
grave di guazza pende il fiore in boccia».

S'inginocchiava. «Si dirompe il cielo!
Albeggia Dio! Plaudite con le mani,
pini de l'Hermon, cedri del Carmelo!»

Tre volte il gallo battea l'ali. I cani
squittiano in sogno. Le sei ali in croce
egli vedea di seraphim lontani.

Sentiva in cuore il rombo della voce.
Su lui, con le infinite stelle, lento,
fluiva il cielo verso la sua foce.

Era il dì del Signore, era l'avvento.
Spariva sotto i baratri profondi
colmi di stelle il tacito convento.

- Mucchi di stelle, grappoli di mondi,
nebbie di cosmi. Il frate disse: «O duce
di nostra casa, vieni! Eccoci mondi».

In quella immensa polvere di luce
splendeano, occhi di draghi e di leoni,
Vega, Deneb, Aldebaran, Polluce...

E il frate udi, fissando i milioni

²⁴ Ivi, 178.

d'astri, il vagito d'un agnello sperso
la tra le grandi costellazioni

nella profondità dell'Universo...²⁵

Una condizione quotidiana dunque: l'alba sta per sorgere e un frate si sveglia, inizia a pregare mentre la natura viva (non priva di simbologia biblica anch'essa – la rugiada, ad esempio, ha un valore catartico ed è connotata da una «vibrazione mistica²⁶») e la fauna (il gallo, i cani) indicano che siamo nel tempo dell'Avvento (titolo iniziale del testo, per altro, poi mutato: esso compare in un abbozzo con il titolo *L'avvento* e fu stampato in «L'Illustrazione Italiana» del Natale-Capodanno 1906²⁷). All'improvviso, però, una voce interiore declama frasi bibliche (adattamenti dalla lettera 13d di S. Paolo «Fratres hora est iam nos de somno surgere», da Isaia 55,12 «omnia ligna / silvarum plaudentes manibus» e 63,19 «Utinam dirumperes caelos et descenderes!»²⁹), la volta celeste si inarca in una visione pittoresca e si dilata nell'infinità delle stelle volgendo verso un approdo misterioso, che è la stessa infinità dell'intero universo, al cospetto del quale il convento scompare e il frate viene rapito da quella voragine che ingoia la terra per lasciare splendere solo il cielo con la sua aura misteriosa e la grandezza sconfinata degli astri. Il senso di terrore – un vero e proprio *frigidus horror* di lucreziana (prima, e virgiliana poi) memoria³⁰ – è poi ampliato dalla convinzione del Pascoli che il cosmo sia incompatto per quanto infinito, cioè pieno di zone vuote, arcane, «mucchi», «grappoli», appunto. A quella visione il frate viene colto da un dubbio tutto leopardiano:

II.

E il dubbio entrò nel cuore tristo e pio.
«Che sei tu, Terra, perché in te si sveli
tutto il mistero, e vi s'incarni Dio?»

O Terra, l'uno tu non sei, che i Cieli
sian l'altro! Non, del tuo Signor, sei l'orto
con astri a fiori, e lunghi sguardi a steli!

Noi ti sappiamo. Non sei, Terra, il porto
del mare in cui gli eterni astri si cullano...
un astro sei, senza più luce, morto:

foglia secca d'un gruppo cui trastulla
il vento eterno in mezzo all'infinito:
scheggia, grano, favilla, atomo, nulla!»

²⁵ PASCOLI, *Nuovi poemetti...*, 205-206.

²⁶ Ivi, 212.

²⁷ Ivi, 208.

²⁸ GETTO, *L'ispirazione...*, 183.

²⁹ PASCOLI, *Nuovi poemetti...*, 212.

³⁰ A. TRAINA, *Presenze antiche nella poesia cosmica del Pascoli*, «Belfagor», XXVIII, (31 Maggio 1973), 3, 267.

Così pensava: al sommo del suo dito
giungeva allora da una stella il raggio
che da più di mille anni era partito.

E vide una fiammella in un villaggio
lontano, a quelle di lassù confusa:
udì lontano un dolce suon selvaggio.

Laggiù da una capanna semichiusa
veniva il suono per la notte pura,
il dolce suono d'una cornamusa.

E risonava tutta la pianura
d'uno scalpiccio verso la capanna:
forse pastori dalla lor pastura.

E il frate al suono dell'agreste canna
ripensò quelle tante pecorelle
che il pastor buono non di lor s'affanna:

tra i fuochi accesi stanno in pace, quelle,
sicure là su la montagna bruna;
e il pastor buono al lume delle stelle

quaggiù ne cerca intanto una, sol una...³¹

Sebbene il frate pensi come nella *Ginestra* all'irrisoria presenza della Terra nell'universo rispetto a tutti gli altri astri e agli infiniti pianeti, la riflessione del frate è molto più piegata verso l'abisso, ed è mossa da motivazioni diverse da quelle leopardiane, perché ciò che emerge è la pochezza del pianeta Terra all'indomani del suo negato geocentrismo³². Essa è uno dei tanti astri dello spazio, dunque perché dovrebbe essere privilegiata e ricevere lei sola il dono dell'incarnazione di Dio nella figura di Gesù? In più, il Pascoli aggiunge rispetto al Leopardi una dimensione temporale nel testo rifacendosi alla «teoria astronomica secondo la quale la terra, formatasi per la lenta condensazione di un anello gassoso staccatosi dal sole, giunse con gran lentezza, a costituire un immenso globo gassoso roteando sopra se stesso. Per tal modo condensata e riscaldata dagli urti infinitesimali e incessanti di tutti i materiali che la componevano, la terra nascente splendette di una fioca luce in mezzo alla fosca notte dello spazio, mentre ora non ha luce se non dal sole³³». Ecco quindi diventare la Terra progressivamente prima «scheggia» poi «grano» poi ancora «favilla» ed infine prima «atomo» e poi «nulla», in una denigrazione che la dipinge attualmente come astro buio e freddo. E certo quel raggio di luce compie un viaggio millenario attraverso le distanze incalcolabili dell'universo – tipico della poesia cosmica (soprattutto di Poe, ma anche di Alardi e Zanella),

³¹ PASCOLI, *Nuovi poemetti...*, 206-207.

³² GETTO, *L'ispirazione...*, 183.

³³ PASCOLI, *Nuovi poemetti...*, 225.

preludendo così all'ascolto da parte del frate del suono della cornamusa natalizia e rovesciando del tutto la posizione del Leopardi della *Ginestra* con cui pure era partito concordando. Quel dolce suono che si irradia nell'atmosfera angosciosa rischiara l'animo del frate, riportandogli alla mente la parabola della pecorella smarrita, che dovrebbe così sciogliere teologicamente il dubbio del frate:

III.

«Sei tu quell'una, tu quell'una, o Terra!
Sola, del santo monte, ove s'uccida,
dove sia l'odio, dove sia la guerra;

dove di tristi lagrime s'intrida
il pan di vita! Tu non sei che pianto
versato in vano! Sangue sei, che gridal

E tu volesti Dio per te soltanto:
volesti che scendesse sconosciuto
nell'alta notte dal suo monte santo.

Tu lo volesti in forma d'un tuo brutto
dal mal pensiero: e in una croce infame
l'alzasti in vista del suo cielo muto».

In cielo e in terra tremulo uno sciame
era di luci. Andavano al lamento
della zampogna, e fasci avean di strame.

Ma il frate, andando, con un pio sgomento
toccava appena la rea terra, appena
guardava il folgorio del firmamento:

quella nebbia di mondi, quella rena
di Soli sparsi intorno alla Polare
dentro la solitudine serena.

Ognun dei Soli nel tranquillo andare
traeva seco i placidi pianeti
come famiglie intorno al focolare:

oh! tutti savi, tutti buoni, quieti,
persino ignari, colassù, del male,
che no, non s'ama, anche se niun lo vietì.

Sonava la zampogna pastorale.

E Dio scendea la cerula pendice
cercando in fondo dell'abisso astrale

la Terra, sola rea, sola infelice³⁴.

La Terra è rea, va mondata e per questo il buon pastore, Cristo, si è fatto carne e si è sacrificato: in un pianeta dominato dal dolore e dal delitto, dunque dalla morte e dal peccato, non c'è spazio per la riflessione leopardiana riguardo le leggi della natura che regolano la morte e la vita umana; tutto è qui funzionale alla prospettiva cosmica, e intanto nel testo la visione del cielo vertiginoso, fonte di disperazione apocalittica, si è trasformata in una visione di «pio sgomento³⁵» subito mutato in una «solitudine serena³⁶» dovuta ad una ripristinata armonia che restituisce agli occhi del frate l'immagine dell'intero cosmo come «famiglie intorno al focolare³⁷» – immagine non a caso ricorrente nell'*Astronomia* di Flammarion («il sistema solare forma una sola famiglia, di cui il gigantesco e potente astro, ch'è il Sole, è il centro e il moderatore³⁸»). Riemerge dunque, a chiudere il testo, quella «fede infantile³⁹» che il poeta confidava a padre Teodosio da San Detole di aver quasi del tutto perso, in quanto dileguatasi dopo Copernico e Galileo: riemerge perché la parabola proposta dal padre (uomo «d'ingenuo cuore⁴⁰») come risposta è definita «poetica⁴¹» dallo stesso Pascoli, che in qualche modo vorrebbe proprio attraverso la poesia «dare ali novelle⁴²» al Cristianesimo, «perché possa trascendere il meschino sistema solare e anche la inconcepibile Via Lattea⁴³».

Come ribadito anche nelle *Prose* (*L'era nuova*, VIII), per il Pascoli deve essere il poeta a fornire alla coscienza umana questa sensazione di terrore oscuro che la scienza non sa esprimere fino in fondo: solo se la poesia ricorderà all'uomo quanto è infinitamente piccolo rispetto all'infinità degli astri si potrà realizzare quella fratellanza leopardiana che «moralizzerà il fanciullo, l'uomo, il genere umano⁴⁴». Questa teoria, come sottolinea Sanguineti, in realtà è una vera e propria riforma che traspone un certo materiale tematico e linguistico da un'area «alto-borghese» a un'area «piccolo-borghese», denunciando una crisi della cultura romantico-borghese: il Pascoli accetta in maniera serena e rassegnata i limiti storici e sociali del suo tempo, intendendoli come limiti naturali, garantiti e in qualche modo rafforzati dalla poesia stessa⁴⁵. Egli, in altre parole, vuole sì abolire la lotta tra le classi, ma intende farlo attraverso un atteggiamento riformistico che prevede un generale affratellamento tra gli uomini – e dunque tra le classi, che andrebbero accettate nella loro pluralità e proprio in virtù delle loro distinzioni. È un tentativo disperato e impossibile che il poeta cerca di legittimare anche attraverso l'uso di uno stile che abolisca la lotta di classe tra le parole, operando

³⁴ PASCOLI, *Nuovi poemetti...*, 207-208.

³⁵ GETTO, *L'ispirazione...*, 184.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ PASCOLI, *Nuovi poemetti...*, 234.

³⁸ C. FLAMMARION, *L'astronomia popolare*, traduzione e note di E. SERGENT-MARCEAU, Milano, Sonzogno, 1887, 386.

³⁹ BIAGINI, *Il poeta solitario...*, 665.

⁴⁰ PASCOLI, *Lettere a G.S. Gargano...*, 176.

⁴¹ BIAGINI, *Il poeta solitario...*, 665.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ PASCOLI, *Lezione X...*, 132.

⁴⁵ E. SANGUINETI, *Attraverso i Poemetti pascoliani*, «Lettere Italiane», XIV, (Luglio-Settembre 1962), 3, 307.

una «conciliazione suprema⁴⁶» tra sublime dal basso e sublime dall'alto, restituendo uguale dignità ed equidistanza sia al «trifoglio» che alla «rosa» e creando un sublime delle classi medie e della piccola proprietà terriera che però risulta straniante, irreali (basti pensare alla contadina Rosa, descritta con le «bianche braccia», cosa impossibile per una donna esposta continuamente alla fatica e al sole⁴⁷). Questa scelta linguistica è un'implicita polemica anti-leopardiana: lì dove il Leopardi usava il sublime superiore – peccando, secondo il poeta, di «indeterminatezza», il Pascoli esige che, ad esempio, non tutti gli uccelli siano usignoli e non tutti i fiori siano rose, in virtù di una uguale «cittadinanza poetica» legittimata da una vera e propria *aurea mediocritas* funzionale all'estetica e all'ideologia pascoliane⁴⁸. Tuttavia, l'eliminazione del contrasto tra i due tipi di sublime è evidentemente impossibile, oltre che tradita dallo stesso Pascoli, sia politicamente – dato il suo passaggio al nazionalismo, sia poeticamente – dati gli esiti della fase estrema della sua carriera letteraria, in cui ricade nel sublime superiore nonostante il tentativo di negare una gerarchia nella realtà – e dunque una prospettiva di sviluppo.

Ma se il Pascoli vede tutto con la «medesima intensità» e mescola pertanto la lingua pregrammaticale (fonosimbolismo, onomatopea, dialetto garfagnino) a quella postgrammaticale (i linguaggi tecnici della botanica, dell'astronomia etc.)⁴⁹ fondendo «realismo e tecnicismo⁵⁰» è anche perché tenta disperatamente di percepire al medesimo tempo «la gioia e il pianto» di un mondo, e più largamente, di un cosmo, di cui tutto rimane comunque senza risposta certa. La scienza ha sottratto all'uomo la speranza della religione ma non ha offerto un sostituto, lasciando un vuoto di presentimenti funebri e ossessioni angosciose: il poeta oppone a tutto questo una sua personale religiosità; una dote dello spirito meditativo che crede fermamente nei valori dell'altruismo, dell'umana carità e della bontà della natura e intanto contempla il mistero anelando al ricongiungimento con lo spirito materno, prima stella tra le stelle, trasfigurazione della Vergine Maria⁵¹. Questa sua inclinazione è nettamente in contrasto con il materialismo promosso dal Positivismo e anzi chiede a gran voce la necessità del dolore umano per il raggiungimento della massima bontà e della conquista di sé: anche le citazioni bibliche disseminate nei testi sono funzionali a contrapporre l'*homo religiosus* all'*homo oeconomicus* e a far risaltare la vita contemplativa e spirituale rispetto ai nuovi valori imposti dall'emergente civiltà delle macchine⁵². È per tale ragione che *La pecorella smarrita* si apre con una rappresentazione trionfale di Dio che appare nella luce aurorale, sebbene il Pascoli non rifiuti di certo le nozioni dell'astronomia, come ampiamente dimostrato, ma semplicemente si confonde e si spaurisce davanti a fenomeni troppo complessi per essere compresi dalla nostra mente e pertanto lascia parlare il sentimento che, attraverso il dato scientifico, diventa stimolo per abbattere l'umana superbia⁵³, e perfino spinta per una rigenerazione dell'umanità.

La risposta a questo stimolo per il Pascoli si chiama poesia ed essa deve necessariamente avere un carattere nuovo, fondato «sulla realtà e sulla scienza⁵⁴» e non più, come in pieno Ottocento,

⁴⁶ Ivi, 310.

⁴⁷ G. CENA, *Giovanni Pascoli (1912)*, in *Saggi critici, Opere, IV*, Torino, L'impronta, 1929, 218-220.

⁴⁸ FRESTA, *Stellato fisso...*, 7.

⁴⁹ N. SCAFFAI, *Giovanni Pascoli*, in AA.VV., *Il contributo italiano alla storia del pensiero*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da G. Treccani, 2018, 521.

⁵⁰ L. BALDACCI, *Introduzione*, in G. PASCOLI, *Poesie*, Milano, Garzanti, 2018, XLI.

⁵¹ D. BIANCHI, *Giovanni Pascoli poeta di religione*, «Aevum», XXX, (Settembre-Dicembre 1956), Fasc. 5/6, 531.

⁵² F. MATTESINI, *Pascoli e la Bibbia*, «Lettere Italiane», II, (Aprile-Giugno 1984), 175.

⁵³ GETTO, *L'ispirazione...*, 14.

⁵⁴ PASCOLI, *Era Nuova...*, 115.

«sull'illusione e sull'apparenza⁵⁵», perché è la poesia e solo la poesia che «della scienza fa coscienza⁵⁶».

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Ivi*, 111.